

**Marco Franceschina**

*L'eredità di Bachelard nella teoria ricœuriana della metafora.*

*Per una teoria intersoggettiva della creazione metaforica*

### **Ricœur lettore di Gaston Bachelard**

L'interesse che lega Ricœur alla pagina di Bachelard è profondo<sup>1</sup>, come la critica ha già da qualche anno ben messo in evidenza. Fin da subito, possiamo dunque dare per assodate alcune importanti comunanze e divergenze fra i due autori, sulla scorta di quanto sottolineato da Jean Philippe Pierron in un recente articolo<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> I documenti ancora inediti conservati presso l'Archivio Ricœur manifestano in maniera ampia questo interesse che lega lo sviluppo di una teoria dell'immaginazione ricœuriana ai lavori di Bachelard. Sebbene il confronto con loro non sia onnipresente in Ricœur, lo è per durata e per significatività. Essi, infatti, vengono così citati tanto all'interno dei corsi e delle note di lettura sulla temporalità risalenti al biennio 1961-1962, quanto soprattutto all'interno di quelli denominati *Storia del problema dell'immaginazione* e risalenti al biennio 1973-1974. L'opera di Bachelard diviene cioè essenziale per costituire il pensiero di Ricœur attorno a due nuclei fondamentali della sua filosofia: da un lato la questione della temporalità che confluirà nei tre tomi di *Tempo e racconto*, dall'altra quella dell'immaginazione che, trasversale, troverà eco tanto ne *La metafora viva*, quanto in *Tempo e racconto* e poi nelle lezioni del 1975. Si dovrà allora notare che le analisi sull'immaginazione vengono proposte solo un anno prima della pubblicazione de *La metafora viva*, di fatto ponendosi come un suo importante momento preparatorio e, quindi, mostrando la centralità di un confronto con l'opera di Bachelard. I documenti di riferimento sono Ricœur, P., *Le Temps* [Cours et notes] (1961-1962), boîte 10, cote 35; e Ricœur, P., *Histoire du problème de l'imagination*, [Cours et notes de lecture] (1973-1974), tiroir 1, CL4.

<sup>2</sup> Più di tutti, infatti, è stato proprio Pierron ad occuparsi dei rapporti fra i due filosofi, con un importante contributo in materia (Pierron, J.-P., *Les rêveries de la volonté bachelardiennes et la poétique de la volonté ricœurienne*, "Cahiers Gaston Bachelard", no. 10, 2008, pp. 105-124). L'autore spiega come fra i due filosofi è possibile trovare un terreno comune nel categorico rifiuto ad una teoria empirista dell'immaginazione e dell'immagine come residuo di *data percettivi*, salvo poi dividersi su un'immagine intesa come dispositivo di "mediazione" per Ricœur e come "riserva dell'essere" per Bachelard. Nel 2003, d'altra parte, era già l'articolo di Gisèle Vanhese a proporre un avvicinamento fra i due filosofi, sebbene meno sistematico. La filosofa faceva così valere questa distanza di approccio, poi ben sistematizzata da Pierron, come un'occasione per pensare una possibile «traduzione» della potenza evocatrice dell'immagine in discorso poetico secondo il modello della metafora viva delineato da Ricœur (in Vanhese, G., *Gaston Bachelard et la traduction de l'image*, "Cahiers Gaston Bachelard", no. 1, 2003, pp. 158-167. Diversamente (ma non forzatamente in modo contraddittorio), la proposta di Rodolphe Calin sottolinea più recentemente questa frattura riconoscendo a Ricœur il fatto che la pagina bachelardiana gli serve

Le somiglianze tra i due pensatori emergono innanzitutto nella rivalutazione dell'immaginazione come facoltà creativa, capace di sconfessare l'idea che immaginare voglia dire riprodurre, modificandoli, neutri *data* sensibili. Di fatti, sia Bachelard sia Ricœur «rompono con una tradizione empirista concependo l'immaginazione come una potenza di innovazione, non subordinata al dato sensibile»<sup>3</sup> e per questo ne sottolineano il luogo principe nella “parola” poetica. Non stupisce che entrambi riconoscano la centralità del linguaggio simbolico nell'esperienza umana: per Bachelard, l'immagine poetica «è molto più vicina al verbo che al ritratto»<sup>4</sup>, mentre per Ricœur l'immagine trova piena espressione nella narrazione e nei simboli culturali. Le differenze fra i due si collocano così nel rapporto tra immaginazione e azione. Bachelard privilegia una *rêverie* contemplativa, ancorata agli elementi naturali e alla presenza immediata dell'essere. In contrasto, Ricœur «colloca l'immaginazione al servizio di una mediazione narrativa ed etica»<sup>5</sup>, considerandola uno strumento per configurare e orientare l'agire. Mentre per Bachelard l'immaginazione è un luogo di radicamento ontologico nel mondo, per Ricœur essa rappresenta una forza proiettiva che connette il soggetto all'altro e al possibile, in una prospettiva più etica che cosmica e costruita attorno alla nozione di «facoltà di una possibile pratico» (*faculté du possible pratique*). Come avrà poi a dire anche Jean-Luc Amalric, seppure «la filosofia ricœuriana dell'immaginazione deve il suo orientamento fondamentale a Bachelard, resta il fatto che quest'ultimo non ha elaborato una teoria filosofica dell'immaginazione linguistica in una forma concettuale e sistematica come invece avrebbe fatto Ricœur»<sup>6</sup>.

Al di là di queste considerazioni generali, il punto che però ci interesserà sottolineare è il ruolo fondamentale che Bachelard gioca nei riguardi della teoria ricœuriana “della metafora”. Difatti, nel sesto studio del *La metafora viva* – decisivo nell'economia generale dell'opera –, il riferimento a *Poetica dello spazio* e *Poetica della rêverie* orienta il lettore a pensare il limite stesso della dimensione linguistica della metafora e, con esso, il potere di creazione proprio dell'enunciazione metaforica. Si tratta, cioè, di tematizzare il momento in cui la metafora si dà come inizio di una nuova esperienza del mondo, inaccessibile altrimenti. La metafora, quando sorge per la prima volta, ci insegna a vedere un soggetto nei termini di un altro, ad esplorare mediante gli attributi dell'uno le qualità dell'altro e a porre il proprio significato sul crinale fra una dimensione prettamente cognitivo-linguistica (come

per pensare non solo di una teoria semantica dell'immagine – in cui l'immagine sorge all'interno del contesto dell'enunciazione metaforica – ma anche per accannarne una *semiotica non linguistica*, sviluppata poi soprattutto in confronto con la tradizione psicanalitica freudiana. In Călin, R., *À la charnière de l'image et du langage : deux approches du schématisation de l'imagination chez Paul Ricoeur*, “Philosophiques”, no 41, 2014, pp. 253-273.

<sup>3</sup> Pierron, J.-P., *Les rêveries de la volonté bachelardiennes et la poétique de la volonté ricœurienne*, cit., p. 106.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 111.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 112.

<sup>6</sup> Amalric, J.-L., *Vers une théorie générale de l'imagination*, in Ricoeur, P., *L'imagination*, Paris, Seuil, 2024, pp. 477-521, in part. p. 489.

usiamo e combiniamo le parole) ed una propriamente esperienziale (quale esperienza facciamo di ciò che le parole indicano).

Così il «vedere come» assume esattamente il ruolo dello schema, che unisce il concetto vuoto e l'impressione cieca e, grazie al suo carattere di semi-pensiero e di semi-esperienza, salda la luce del senso alla pienezza dell'immagine. Il non verbale ed il verbale sono così strettamente uniti nel seno della funzione immaginativa del linguaggio.<sup>7</sup>

Sono questi temi noti da tempo alla critica ricœuriana che, dunque, sarebbe persino ridondante riprendere qui nei loro contenuti. Il punto sul quale ci interessa invece portare l'attenzione è precisamente l'utilizzo che Ricœur fa, nel contesto della sua teoria della metafora, delle elaborazioni di Bachelard. Su questo, infatti, la critica ci è sembrata essere stata più timida, non riconoscendo alla lettura critica di Bachelard operata da Ricœur ne *La metafora viva* il ruolo essenziale che invece essa ha nell'elaborazione generale della teoria della metafora del pensatore di Valence.

Infatti, Ricœur teorizza una dimensione mediana della metafora, cerniera fra esperienza e dizione dell'esperienza, richiamando le due introduzioni de *La poetica dello spazio* e *La poetica della rêverie*. Dovremo dunque partire da qui perché, in un certo senso, il punto è impostato in modo singolare per l'economia generale del procedere ricœuriano: non si tratta infatti della nota metodologia di mediazione, in cui la tesi filosofica dell'autore emerge dall'arbitraggio ermeneutico fra tesi di segno opposto spesso elaborate in campi disciplinari differenti. L'operazione messa qui in atto da Ricœur è, infatti, diversa: riconosciuta una dimensione extralinguistica della metafora – esperienziale – essa viene prima affrontata tramite l'elaborazione datane da Bachelard e, poi, rimandata alla celebre teorizzazione di una referenza propriamente metaforica. In altre parole, Ricœur decide prima di accennare a questa dimensione extralinguistica della metafora, per nasconderla poi subito dopo, riassorbendola in un'analisi dedicata ad una teoria prettamente linguistico-ermeneutica della referenza. Se dunque l'autore parla prima esplicitamente di «mediazione *non verbale* dell'enunciato metaforico»<sup>8</sup>, poi intenderà subito riassorbire questa intuizione all'interno di una discussione su come il linguaggio poetico possa dire l'esperienza: appunto, l'esperienza del “vedere nei termini di”, del “vedere come” metaforico, potrà divenire comprensibile solo nell'ottica di una teoria della “referenza” o del “significato” metaforico<sup>9</sup>.

La critica si è così soffermata poco su questo punto, anche perché gli sviluppi referenziali proposti nel settimo e ottavo studio de *La metafora viva* erano fondamentalmente coerenti rispetto alla tematizzazione del carattere non-linguistico della metafora: l'ipotesi di una referenza di secondo grado ben poteva inquadrate nelle maglie del discorso ricœuriano la capacità di generazione di una novità nel darsi dell'esperienza. Così, se pure Bachelard giocava il ruolo fondamentale nel

<sup>7</sup> Ricœur, P., *La metafora viva*, Milano, Jaca Book, 2025, p. 282.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 283.

<sup>9</sup> *Ivi*, pp. 285-336.

definire tale aspetto di novità, il suo discorso doveva anche essere immediatamente ricondotto ad un'anticipazione di quell'ipotesi tutta ricœuriana di un "linguaggio" poetico capace di indicare qualcosa del mondo: di avere un "significato".

Ci pare allora doveroso riprendere questo punto, non fosse altro per la sua più ampia trattazione nel corso sull'immaginazione del 1975, dove la teoria della metafora viene ampiamente ripresa<sup>10</sup>.

A partire da essa, vorremmo subito dire la tesi che soggiace a questo contributo: la convinzione che la lettura ricœuriana di Bachelard non sia semplicemente un modo per introdurre la sua celebre teoria del significato metaforico in quanto "referenza" metaforica, ma anche quello per sottolineare la componente intersoggettiva di tale referenza, riprendendo in modo differente l'elemento sensibile della parola poetica messo in luce dal pensatore di Bar-sur-Aube; un significato, in altre parole, che non solo si pone come referenza intenzionale dell'enunciato metaforico – il poeta voleva dire "questo" – ma anche come lavoro collettivo e contingente di costituzione di quello stesso significato – cosa avrà voluto dire il poeta, dicendo questo?

Procediamo con ordine, notando innanzitutto che se ne *La metafora viva* la posizione bachelardiana non è che accennata sul finale del sesto studio, essa è invece maggiormente ripresa nel ciclo di lezioni dedicate all'immaginazione del 1975, dove leggiamo chiaramente che «qui [nell'opera di Bachelard *scil.*] abbiamo un'anticipazione di ciò che tento di pensare, usando un altro lessico attraverso la nozione di referenza produttrice»<sup>11</sup>.

In principio, dunque, l'interesse fondamentale di Ricœur per Bachelard è quello di distaccarsi dall'idea che l'immagine poetica suggerita dalla metafora sia un semplice rinnovamento di residui percettivi. La metafora non opera richiamando un'impressione sbiadita o una somiglianza preesistente rispetto all'atto stesso dell'enunciazione. Al contrario, secondo Ricœur, un'immagine che si configura come un "evento" del linguaggio, mettendo quest'ultimo in uno stato di "emersione" (*émergence*). Il potersi fare immagine del linguaggio sarebbe dunque il momento in cui "emerge" la sua espressività propria, la sua capacità di sorgere "da" e indicare l'esperienza da cui sorge. In termini forse più semplici si tratterebbe, cioè, di dire che il linguaggio ha la possibilità di rendere autoevidente le sue capacità espressive.

In ogni caso, il punto essenziale di questo discorso sarebbe quello di mettere a tema, tramite la ripresa delle tesi di Bachelard, la capacità dell'enunciato metaforico di creare una somiglianza laddove non c'era. E infatti «le due *Introduzioni* di Bachelard mettono innanzitutto l'accento sul concetto di novità, cioè sulla nascita di qualcosa» o, in termini più forti:

Si rimarchi l'accento qui messo sull'attualità della novità, l'emergenza di qualcosa di nuovo. Vi è qualcosa di unico che il linguaggio ci offre. L'immagine poetica non è dunque istanza di qualcosa che era già, ma l'«emergenza di qualcosa di nuovo».<sup>12</sup>

<sup>10</sup> Ricoeur, P., *L'Imagination*, cit., pp. 303-399.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 323.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 320.

Così, ad esempio, nella celebre metafora (citata dallo stesso Ricoeur) «La natura è un tempio di colonne viventi», il rapporto tra i due termini non si fonda su una somiglianza preesistente fra un elemento di natura ed un tempio, ma sulla creazione di una *nuova* relazione di somiglianza fra i due termini. Di «colonne viventi» non ne esistono letteralmente in natura, ma questo accostamento suggerisce l'idea di una sacralità immanente: un intreccio organico tra vita e architettura, tra il naturale e il trascendente. Per descrivere questa eccedenza di senso è necessario appellarsi a qualcosa che linguaggio non è: l'immagine metaforica appunto. Se dunque si possono pure avere metafore nelle quali i due termini (A è B) sono simili perché condividono un elemento comune x, non sono queste le metafore che paiono maggiormente interessare né Ricoeur, né Bachelard. Piuttosto sono le metafore creative, dove quell'x è costituito dall'applicazione del predicato «essere B» sul soggetto A.

L'utilizzo che Ricoeur fa della pagina bachelardiana sembra dunque sostanzialmente attornio all'idea del “vedere come” nei termini della creazione e dello scorgere di una novità inesistente “prima” dell'enunciazione metaforica – una vera e propria «crescita d'essere»<sup>13</sup>.

Nelle lezioni questo punto sarà ben ricordato sottolineando l'ambiguità che Ricoeur sostiene circondare la parola “senso”, sottolineando che «fra il senso e i sensi, esiste un'affinità linguistica che è suscettibile di rivelarci qualcosa: di fatto, è questo rapporto stretto fra i due che fa tutta la concretezza [*concrétude*] della metafora»<sup>14</sup>. In un primo momento, infatti, si tratta di trasferire alcuni tipi di relazioni dal secondo termine metaforico al primo, così sviluppando in senso per lo più cognitivo la loro somiglianza. Tuttavia, questo primo momento è concepibile, agli occhi di Ricoeur, solo dialetticamente. Non si tratta infatti di intendere i termini solo cognitivi della metafora, ma di sottolineare che nel momento in cui ci insegna qualcosa, essa lascia anche emergere qualcosa come un'esperienza della somiglianza: è, cioè, anche un processo intuitivo quello che attraversa l'enunciazione metaforica, nel quale ad un certo punto *qualcosa appare*. Impariamo a vedere la natura come «tempio di colonne viventi» richiamando quella volta in cui forse ci è apparsa proprio così, oppure e meglio, donandoci gli strumenti per avere di essa un'esperienza in quei termini. Sarà come se la vedessimo per la prima volta, trasfigurata da un'intuizione che ci consente di coglierne un senso inedito.

È tuttavia accanto a questa prima declinazione della produttività dell'enunciato metaforico, *L'imagination* sembra introdurre anche una seconda, destinata ad ampliare decisamente l'importanza della riflessione bachelardiana per Ricoeur. Ricordiamo infatti che Bachelard, poco dopo aver insistito sull'idea dell'innovazione portata dalla parola poetica, insiste su un'altra ulteriore sua essenziale caratteristica: la capacità di produrre un impatto (*retentissement*), un'eco, sul lettore o sull'ascoltatore.

<sup>13</sup> Bachelard, G., *La poetica della rêverie*, Milano, Dedalo, 2007, p. 8-12; citato in Ricoeur, P., *La metafora viva*, cit., p. 284.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 338.

Molto spesso, proprio in una direzione contraria rispetto a quella della causalità, nel *retentissement* studiato con tanta finezza da Minkowski, ci sembra di poter ritrovare le vere misure dell'essenza di un'immagine poetica. In tale *retentissement*, l'immagine poetica acquisterà una sonorità di essenza. Il poeta parla stando ai limiti dell'essere e, perciò, per determinare l'essenza di un'immagine, ci occorrerà avvertire il *retentissement*, secondo lo stile della fenomenologia di Minkowski.<sup>15</sup>

Ricœur riprende dunque il tema così:

Nell'*Introduzione a La poetica dello spazio*, Bachelard diventa più preciso quando si chiede come il linguaggio ci dia le immagini. Lui risponde con una metafora, ma è una metafora che la dice lunga. Parla della «risonanza» delle parole nelle immagini. «Risuonare» qui corrisponde al fenomeno dell'eco; sta dunque per «echeggiare». Quando colpisci un vuoto chiuso, il suono si moltiplica. Questo è ciò che Bachelard chiama «risonanza». È una metafora uditiva; Uno spazio è pieno di suoni.<sup>16</sup>

Tuttavia, tale impatto resta anche, per Bachelard, interamente iscritto nel regime del dire poetico secondo una specifica declinazione: la poesia è eminentemente metaforica proprio perché continuamente rinvia a immagini archetipiche, che il linguaggio trasforma incessantemente e di cui si pone come “eco”. Si dà “risonanza” perché il linguaggio poetico riconduce l'essere dell'uomo alle sue strutture immaginative fondamentali e materiali, da sempre condivise con l'intera umanità. Semplicemente, dunque, l'esperienza poetica avrebbe il ruolo essenziale di renderle esplicite. In questo senso, la “risonanza” dell'immagine metaforica consisterebbe allora nel farci ritrovare dinanzi a una sorta di natura umana comune, che ci consente di condividere alcune esperienze, sempre richiamabili e trasformabili attraverso il dire poetico. Non un richiamo di impossibili esperienze perdute o trasformazione di puri *data* percettivi, ma costituzione di esperienze comuni e primitive, da cui il poetico sorge e che concorre ad alimentare – come mostrano le molteplici *rêverie* bachelardiane sugli elementi naturali.

Nonostante questa importante ripresa, per Ricœur, la strada percorsa da Bachelard rimane in qualche modo preclusa: l'idea di un potere metaforico declinato nei termini di “risonanza” sul lettore o sull'uditore non serve solo a legarci a strutture preesistenti e in qualche modo archetipali, ma a dettagliare in senso cognitivo il passaggio dal verbale al visuale, dal testo all'immagine metaforica o, in termini più kantiani, dallo schema all'immagine. Agli occhi di Ricœur, infatti, l'impostazione bachelardiana rimarrebbe legata a questa idea troppo irrazionale di un'archetipica delle immagini, di fatto incapace di intercettarne la capacità di accrescimento della conoscenza. L'impatto del linguaggio metaforico, infatti, non avrebbe bisogno di richiamarci per forza a delle strutture archetipali, quanto di imporci una riflessione sulla dialettica fra dimensione cognitiva di trasferimento categoriale e atto immediato di visione di una somiglianza. Se dunque rimane innegabile una ripresa della pagina bachelardiana per pensare il carattere

<sup>15</sup> Bachelard, G., *La poetica dello spazio*, Milano, Dedalo, 2006, p. 2.

<sup>16</sup> Ricœur, P., *L'imagination*, cit., p. 319.

innovativo delle metafore, rimane altresì vero che tale ripresa viene anche corretta, nella misura in cui si tratta di pensare meglio la capacità dell'enunciazione metaforica di risonare, non riconducendola forzatamente a qualcosa come un'esperienza archetipale e alle sue immagini.

È dunque a partire da questo quadro generale, derivante dalla lettura di Bachelard, che bisognerà mettere in discussione cosa Ricœur intenda con “risonanza” della metafora sull'uditorio o sul lettore. Siccome, poi, abbiamo visto che tale approfondimento si gioca sulla possibilità di attribuzione di un forte valore epistemologico all'enunciato metaforico, non sarà affatto sorprendente notare che Ricœur si rivolga ad alcune teorie dei modelli scientifici per completare la sua stessa teoria della metafora. Dovremo quindi considerare ora tale rivolgimento, che ci aiuta a pensare meglio quei due elementi ripresi dalla pagina bachelardiana: il suo potere di far sorgere una novità in termini di somiglianza, sviluppato – forse a prima vista un poco inaspettatamente – attraverso la ripresa dell'impostazione epistemologica di Max Black condotta in *Models and Metaphors* e l'attenzione specifica all'impatto che questa novità ha sull'uditorio, sviluppata attraverso la ripresa di Donald Schon in *Displacement of concepts*.

## Modelli. Fra Max Black e Donald Schon

Il confronto con due teorie del modello scientifico porta Ricœur ad attribuire, nel contesto del corso sull'immaginazione del 1975, uno strutturale valore conoscitivo alla metafora, distanziandosi non solo da quella tradizione che vedeva in essa un mero orpello linguistico, ma anche – come abbiamo detto – dalla stessa posizione di Bachelard sul linguaggio poetico<sup>17</sup>. Il punto è decisivo: tramite la ri-

<sup>17</sup> Come nota Martinengo (Martinengo, A., *Morte e rinascita della metafora*, “Trópos”, no. 9, 2016, pp. 131-144), la posizione di Ricœur si inserisce in quello che potrebbe essere definito a tutti gli effetti il «metaphorical revival» novecentesco rilevato sia all'interno del dibattito anglosassone, sia continentale. Questa categoria filosofico-storiografica aiuta a cogliere una progressiva valutazione positiva e sempre più sistematica della potenza conoscitiva della metafora per il discorso scientifico-filosofico a partire dall'ultimo trentennio dell'Ottocento (fatta salva l'importante eccezione vichiana). A partire dal contributo nietzschiano e poi dall'elaborazione di Hans Blumenberg in favore dell'attribuzione di un valore conoscitivo della metafora (Blumenberg, H., *Paradigmi per una metaforologia*, Milano, Raffaello Cortina, 2009), sarebbe poi toccato ai filosofi di orientamento analitico rilevare la trasversalità di un rinnovato interesse per questo dispositivo linguistico. Così, fin dagli anni Ottanta del secolo scorso Johnson rilevava una vera e propria «metaforomania» negli studi critici e Gibbs ne sosteneva la sostanziale «ubiquità» (in Johnson, M., *Metaphor in the Philosophical Tradition*, in Johnson, M., (ed.), *Philosophical Perspectives on Metaphor*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1981); e Gibbs, R.W., *Metaphor and Thought: The State of the Art*, in Gibbs (ed.), *The Cambridge Handbook of Metaphor and Thought*, Cambridge University Press, Cambridge, 2010). Un periodizzazione più completa può poi essere trovata in Nerlich, B., e Clarke, D.D., *Mind, meaning and metaphor: The philosophy and psychology of metaphor in 19th-century Germany*, “History of the Human Sciences”, no. 14, 2001, pp. 39-61. Per quanto ci riguarda, si tratta allora di inserire Ricœur in questo panorama di rinnovato interesse per gli studi sulla metafora, sottolineandone a un tempo la sua capacità di farlo dialogare con la tradizione retorica classica, e quella di riorientarla a questo nuovo paradigma.

presa dell'ipotesi bachelardiana ne *L'imagination* si tratta di colmare quel vuoto fra quanto Ricœur diceva alla fine del sesto studio de *La metafora viva* e l'ipotesi di referenza metaforica sviluppata nel settimo e ottavo.

La metafora poteva così generare una novità non nel senso di porsi come dispositivo di richiamo di esperienze pregresse, ma dispositivo di esplorazione di nuove possibilità semantiche, esattamente come un modello scientifico ci fornisce un nuovo lessico per parlare di fenomeni a prima vista problematici. Soprattutto, però, si rendeva chiaro che la metafora fosse propriamente fatto intersoggettivo, co-costituzione del significato.

Per quanto ci riguarda, ripercorrere dunque questo avvicinamento fra metafora e modello è essenziale.

Crediamo infatti che, attraverso la considerazione più completa che *L'imagination* può fornirci, non solo si possa dare una visione più completa di cosa Ricœur intenda quando difende una teoria della produttività metaforica, ma anche di come tale teoria si radichi in una ripresa critica di quel riferimento a Bachelard che *La metafora viva* sembrava lasciare in sospeso alla fine del sesto studio.

Più concettualmente, vorremmo dunque impegnarci a dire che la teoria ricœuriana della referenza metaforica – una teoria cioè del *significato* metaforico – viene preparata non con un generale richiamo a Bachelard alla fine del sesto studio de *La metafora viva*, ma con la ripresa in chiave epistemologico-gnoseologica di due specifici punti delle *Poëtiche*: l'emersione della novità poetica diventa così condizione per parlare di referenzialità metaforica e la “risonanza” quella per discutere di una produzione intersoggettiva di tale referenzialità.

### Max Black. Trasferire il possesso, creare l'innovazione

Il contributo di Black alla teoria ricœuriana della metafora è innegabile. Fin dal terzo studio de *La metafora viva* è infatti presente una ripresa critica della teoria interazionista elaborata dal filosofo anglo-americano, tutta incentrata sull'attribuzione di un valore conoscitivo all'enunciato metaforico. Per lui, infatti, esisteva un vero e proprio “sistema di luoghi comuni associati” legato al secondo termine dell'enunciato metaforico (*focus*) che quest'ultimo proiettava sul contesto semantico di sfondo (*frame*), riorganizzandone la comprensione. Un esempio emblematico offerto dallo stesso Black sarebbe così la celebre metafora «l'uomo è un lupo». In questo caso, il *focus* «lupo» richiama un insieme di proprietà convenzionalmente associate all'animale – ferocia, solitudine, istinto predatorio (il «sistema di luoghi comuni associati») –, che vengono trasferite e sovrapposte a ciò che già sappiamo rispetto alla parola «uomo» (*frame*), trasformandone la nostra comprensione attraverso un processo di ristrutturazione semantica. Nelle metafore, non si tratta cioè di aver a che fare con una similitudine abbreviata, ma con un'interazione fra due sistemi concettuali, tale da generare un significato nuovo, eccedente la mera somma dei due termini.

Questa concezione, però, è tantopiù significativa per la pagina di Ricoeur se messa in relazione con l'altra essenziale ricerca di Black, concentrata sulla modalità in cui il “modello scientifico” permette una descrizione in termini euristici

del reale. Una descrizione, cioè, in cui il modello aiuta a vedere degli aspetti della realtà che non sarebbero stati altrimenti in vista. Ricœur ripercorre così le tre tipologie di modello scientifico individuate da Black in *Models and Metaphors*:<sup>18</sup> 1. in scala 2. analoghi 3. teorici. Un modello scientifico può essere tale perché mera copia in scala del suo corrispondente reale (si pensi al modellino di una nave) o perché ne riproduce la struttura mediante un linguaggio convenzionale (si pensi ad un progetto che riproduce su carta un impianto idraulico). Tuttavia, quello che è più interessante agli occhi di Ricœur è ciò che Black definisce come modello teorico: in questi ultimi, infatti, non avremmo direttamente a che fare con una rappresentazione del reale. Piuttosto, «essi introducono un linguaggio nuovo [...] nel quale l'originale è descritto senza che sia costruito». O ancora, ne *L'imagination*:

Il modello teorico sviluppa il proprio riferimento sotto la forma di oggetto immaginario sul quale si leggono certe proprietà [...]. Questo significa due cose: si tratta, innanzitutto, di introdurre un nuovo linguaggio e, in secondo luogo, di estendere questo nuovo linguaggio al nuovo campo di applicazione.<sup>19</sup>

Il punto di interesse per entrambi gli autori è dunque solo uno: il modello teorico non fotocopia la realtà in relazioni simboliche ma, introducendo un linguaggio nuovo (una simbolizzazione nuova, idiomi nuovi), genera nuove informazioni su di essa. In altre parole, come avveniva nel caso delle metafore, il modello teorico riorganizza un dominio di realtà che si annunciava problematico grazie all'introduzione di un nuovo linguaggio e alla sua successiva applicazione: «il referente del modello fornisce in tal senso una nuova descrizione della realtà» e rendendoci capaci di «vedere nuove connessioni mediante la deviazione rappresentata da questa cosa “descritta”»<sup>20</sup>.

Ora, il richiamo alla teoria dei modelli serve a Ricœur innanzitutto per sottolineare due aspetti generali della sua teoria della metafora, non altrimenti traguardabili. In primo luogo, il fatto che metafore isolate e realmente creative non esistono: esse sono piuttosto un'astrazione di un funzionamento più complesso del linguaggio. L'analogo del modello non è un solo enunciato metaforico, ma una vera e propria “metafora continuata”: una metafora, cioè, inserita all'interno di una narrazione che essa stessa contribuisce a creare. Non si tratta più solo così di isolare l'enunciazione per cogliere quale proprietà essa esemplifichi, ma di mostrare che, se davvero vuole essere efficace, l'operazione di esemplificazione deve avere un contesto narrativo che essa crea e nella quale essa si trova effettivamente a operare. In questo senso capiremmo finalmente anche perché le analisi di Ricœur passano fluidamente da una tematizzazione dell'enunciato metaforico in sé a quella della funzione poetica del discorso, nel suo complesso. È infatti solo riconoscendo alla metafora un intero potere configurativo – potere cioè di creazione o modificazione

<sup>18</sup> Black, M., *Models and Metaphors: Studies in Language and Philosophy*, New York, Cornell University Press, 1962.

<sup>19</sup> Ricœur, P., *L'imagination*, cit., p. 365.

<sup>20</sup> Ricoeur, P., *La metafora viva*, cit., p. 318.

di una narrazione – che sarà anche possibile valutare l'ipotesi di una loro referenza. In altre parole, affrontare la questione della referenza metaforica significherà essere sempre rimandati ad una data configurazione poetica.

D'altra parte, oltre questa consapevolezza di una dimensione narrativa della metafora, Ricœur ricava anche un secondo punto dalla lettura della pagina di Black: come i modelli teorici, infatti, anche le metafore devono essere discusse alla luce di una nozione forte di "significato", poiché in entrambi i casi abbiamo a che fare con il tentativo di strutturare un dominio di realtà che si annuncia problematico. In questo senso vi sarebbe dunque una ripresa critica dell'impostazione di Bachelard: a differenza della proposta di quest'ultimo, infatti, il linguaggio poetico "condividerebbe il medesimo funzionamento di quello scientifico", poiché entrambi sorgono da un'esperienza o un gruppo di esperienze il cui inquadramento teorico si annuncia problematico. L'introduzione di un nuovo linguaggio deve cioè "rendere possibile stabilire un certo legame fra alcuni elementi dell'esperienza" il cui accostamento non poteva darsi originariamente per scontato. Il linguaggio scientifico doveva, in altre parole, esplicitare una caratteristica fondamentale anche dell'enunciato metaforico: la sua capacità di "estendere" il modo abituale che abbiamo di far uso del linguaggio e, tramite esso, estendere le possibilità in cui il mondo può manifestarci<sup>21</sup>. Si capisce, d'altra parte, che proprio questa via sia quella scelta da Ricœur per emendare le intuizioni bachelardiane evocate sul finale del sesto studio de *La metafora viva*: «una "crescita d'essere"<sup>22</sup>» sarebbe infatti possibile non perché la poesia mette a tema una primigenia esperienza di comunanza fra soggetto e mondo, ma perché essa, introducendo un linguaggio nuovo, descrive «un ambito meno conosciuto – la realtà umana – in funzione delle relazioni proprie di un ambito di invenzione ma meglio conosciuto – la favola tragica»<sup>23</sup>.

È dunque per questa via che Ricœur intende mettere a tema quel potere produttivo che *La poetica dello spazio* e *La poetica della rêverie* già attribuivano all'enunciazione metaforica e che potrà poi consolidare l'ipotesi stessa di una vera e propria referenzialità metaforica. Il punto specifico d'indagine diverrà infatti sottolineare la referenzialità del linguaggio poetico esattamente perché

<sup>21</sup> Una ricostruzione del dibattito che lega il linguaggio scientifico e quello poetico in nome di una come capacità di allargamento del linguaggio naturale e osservativo è contenuta in Giuliani, A. *Metafora e conoscenza scientifica*, in Giuliani e Manera, *Conoscere per metafore*, Milano, Mimesis, 2022, pp. 79-112. Qui viene infatti ripreso il dibattito classico sul valore creativo del linguaggio scientifico. Pur prendendo le distanze dalla prospettiva neoempirista, che concepisce il linguaggio «osservativo» come agganciato in modo univoco all'esperienza, resta legittimo interrogarsi sull'effettiva portata creativa del linguaggio scientifico: se esso, in particolare, si limita a descrivere meglio alcuni aspetti del reale (Hesse, M., *Modelli e analogie nella scienza*, Milano, Feltrinelli, 1980, o se si deve attribuire ad esso una potenzialità creativa «forte» che, sebbene non nei termini assoluti di una creazione *ex novo*, quantomeno dovrà esplicitarsi nei termini relativi sul cosa possa aver senso affermare rispetto a una determinata osservazione (Black, M., *Models and Metaphors*).

<sup>22</sup> Ricœur, P., *La metafora viva*, cit., p. 284 (con riferimento a Bachelard, G., *La poetica della rêverie*, p. 8-12).

<sup>23</sup> Ricœur, P., *La metafora viva*, cit., p. 322.

esso non si pone come l'«eco di un passato<sup>24</sup>» – di un'esperienza che dovrà poi essere spiegata nel linguaggio della poesia<sup>25</sup> – ma perché essa fa emergere una tensione fra un dominio di realtà ignoto e la possibilità di conoscerlo secondo le relazioni semantiche che ne governano un altro, ignoto. Il punto non sarà dunque richiamarsi ad un'esperienza anteriore, ma accorgersi di come parole attuali possono far collassare la distinzione fra la descrizione e la scoperta del reale<sup>26</sup>.

Ribadiamo e approfondiamo quanto dicevamo in apertura al nostro articolo: l'utilizzo ricœuriano della pagina di Bachelard viene passato al vaglio di una solida teoria del modello scientifico, del suo naturale interesse epistemologico e, per questo, diventa adatta ad introdurre l'ipotesi di una referenza metaforica.

Tuttavia, allo stesso modo in cui è necessario ribadire il percorso di riflessione fin qui richiamato, crediamo però che quell'aspetto “sensibile” della metafora mutuato dalla lettura di Bachelard non sia, per lo stesso Ricœur, del tutto risolvibile nell'ipotesi di una teoria della referenza metaforica. Se, infatti, insistere sulla dimensione innovativa della metafora significa mettere in discussione una certa rete di significazione condivisa dall'uditorio, sarà anche necessaria una discussione dell'enunciazione metaforica “dalla prospettiva dei suoi ricettori”, in una radicale integrazione anche dell'approccio solo semantico di Black.

Sarà necessario, in altre parole, non solo affermare che la metafora condivide con il modello teorico la medesima capacità di disegnare referenzialmente nuovi significati dell'esperienza, ma anche discutere come questa capacità possa essere considerata valida per qualcuno. Quello che crediamo, dunque, è che anche in questo caso si tratta per Ricœur di rielaborare l'ipotesi bachelardiana introducendovi all'interno una più decisa riflessione intorno al funzionamento del modello scientifico.

### Donald Schon. Imparare l'innovazione, interpretare quanto basta

Difatti, l'utilizzo ricœuriano di teorie del modello scientifico non si ferma alla sola discussione della pagina di Black. La ripresa che Ricœur faceva di Bachelard, cioè, constava non solo dell'idea che il “vedere come” metaforico coincidesse con una ristrutturazione dei campi semantici, ma anche con la presa in considerazione della risonanza (*retentissement*) che esso poteva avere sull'uditorio.

Tuttavia, come pensare questa dimensione di risonanza rimaneva oscuro ne *La metafora viva* e, anzi, essa veniva come nascosta nel suo studio sesto. Brevi accenni ad un suo migliore inquadramento, benché senza il riferimento a Bachelard, venivano fatti nel terzo studio, dove Ricœur parlava di «evento semantico» per definire l'enunciazione metaforica e si arrischiava a dire che alla «novità di un significato emergente» concorreva «l'opera istantanea del lettore». Bisognava, in altre parole, «assumere il punto di vista di colui che ascolta» per cogliere qualcosa come il si-

<sup>24</sup> Bachelard, G., *La poetica dello spazio*, cit., p. 2.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 172.

<sup>26</sup> Ricœur, P., *L'imagination*, cit., p. 398.

gnificato di una metafora<sup>27</sup>. Allo stesso tempo, così facendo, Ricœur si avvicinava a riconoscere l'importanza di un'estetica della ricezione metaforica analoga a quella narrativa formulata in *Tempo e racconto*<sup>28</sup>.

Ne *La metafora viva*, dunque, più che una mancanza di questa dimensione ricettiva propria della metafora, mancava una migliore esplicitazione di cosa fosse in quel contesto un'«opera istantanea del lettore».

L'ipotesi che dunque abbiamo qui formulato è che tale dimensione contestuale della metafora sembra essere maggiormente giustificabile e comprensibile in nome della ripresa ricœuriana delle riflessioni che *La poetica dello spazio* e *La poetica della rêverie* dedicano al linguaggio poetico. Ciò – ci pare – per due ordini di ragioni.

La prima riguarda la lettura stessa che Ricœur compie delle due opere: laddove, infatti, Bachelard parla del linguaggio poetico come strumento capace di imporre una novità nella nostra esperienza del mondo, egli cita anche sempre l'idea di una risonanza (*retentissement*). Così è, per esempio, in *Poetica dello spazio*, dove l'autore parla esplicitamente di risonanza come attività in grado di operare «un trasferimento d'essere». Data la sua strutturale congiunzione con la dimensione innovativa del linguaggio poetico, inverosimile sarebbe dunque pensare che Ricœur non abbia meditato – anche solo per eventualmente criticare – questa importante componente del discorso bachelardiano. Appunto, in essa sembra risuonare quanto il pensatore di Valence diceva sul finale del terzo studio de *La metafora viva*, sottolineando l'idea di un carattere contestuale della metafora.

Un altro ordine di ragioni si affaccia, poi, a favore di questa tesi. Seguendo quanto finora detto, dovremmo infatti notare che la strategia di contestazione della pagina bachelardiana avveniva, per Ricœur, introducendovi un'insistenza sull'elemento conoscitivo proprio del linguaggio poetico. La ripresa della teoria dei modelli di Black andava esattamente in questa direzione: prima di discutere l'idea di una referenza della metafora – alternativa all'idea dello sviluppo archetipale e bachelardiano della produttività metaforica – era necessario sottolineare che la metafora funzionasse, nel suo aspetto euristico, “come un modello scientifico”. Ci sembra dunque verosimile pensare che, proprio laddove Ricœur introduce nuovamente un confronto con la teoria dei modelli scientifici stia di fatto correggendo l'approccio bachelardiano sul tema. Appunto, per Bachelard, non si trattava solo di insistere sull'idea di una produttività della parola poetica, ma anche su quella di una risonanza, un “impatto” sul lettore e sull'uditore. Se, dunque, la correzione epistemologica di questo punto era mancante ne *La metafora viva*, essa era invece ben presente ne *L'imagination* attraverso l'impostazione adottata da Donald Schon in *Displacements of concepts*<sup>29</sup>. Nel confronto con questo autore, infatti, Ricœur si sofferma precisamente sul ruolo del lettore o dell'ascoltatore rispetto all'enunciazione metaforica.

<sup>27</sup> Ricoeur, P., *La metafora viva*, cit., p. 131.

<sup>28</sup> Ricoeur, P., *Tempo e racconto*, Milano, Jaca Book, 2024, pp. 257-278.

<sup>29</sup> Schon, D., *Displacement of concepts*, London, Routledge, 2011; e Ricoeur, P., *L'imagination*, pp. 376-381.

In particolare, Ricœur sembra mutuare quattro punti dalla pagina di Schon, che partono dalla riaffermazione della quasi-esperienza del “vedere come”, per collocarla all'interno di un processo interpretativo più ampio<sup>30</sup>. Ripercorriamoli brevemente:

Riprendendo la descrizione dell'esperienza del “vedere come”, Ricoeur chiarifica definitivamente che essa è il prodotto dell'osservazione di una regola: l'esperienza del “vedere come” sarà originariamente esperienza nella misura in cui possiamo sperimentare il soggetto S e pensiero nella misura in cui P è inteso come un’“insinuazione<sup>31</sup>” per esplorare S secondo nuovi aspetti. Richiamando la celebre metafora «la natura è un tempio di colonne viventi» dovremmo, cioè, dire che S è la natura e P è il tempio. La metafora ci inviterà a trasferire le caratteristiche proprie del tempio al soggetto Natura, invitandoci ad osservarla come un luogo sacro, strutturato in modo simbolicamente rilevante.

In secondo luogo, però si tratta anche di capire in che senso P può essere applicato a S, scartando le caratteristiche che non possono essere applicate a S secondo P e le modalità di P che non si applicano a S. Ricoeur e Schon parlano esplicitamente di un'operazione di «filtraggio e interpretazione». Si tratta infatti, tecnicamente, di scartare alcune caratteristiche associate a P che non si adattano ad S, considerando P come una regola per fare (nuova) esperienza di S e «assegnando gli aspetti dell'antico concetto agli aspetti appropriati del nuovo»<sup>32</sup>.

Per dettagliare tale filtraggio, Ricœur parla con Schon di un processo di «aggiustamento dell'errore»: l'impatto della metafora si sostanzia, cioè, attorno ad una sorta di test in cui vecchi termini vengono composti per applicarsi ad una situazione nuova: «un processo di mutuo adattamento fra la vecchia teoria e la nuova situazione»<sup>33</sup>.

A fronte di quanto finora detto, il “vedere come” potrà allora essere davvero letto nei termini di un'educazione della nostra esperienza a “essere vista nei termini di...”. All'inizio, potrà infatti sembrare strano associare la natura a un tempio, perché a priori non vi sono segni visibili di somiglianza fra i due termini metaforici. Tuttavia, a partire da questa ambiguità avviene che un lettore o una comunità possano essere spinti a cercare questa somiglianza, scartando gli aspetti che non le si confanno. Per questa via, sarà allora possibile decretare la metaforicità dell'enunciato.

Sarà possibile, infine, oggettivare questo processo. È il momento in cui la metafora si avvicina al linguaggio letterale e concettuale, come era già ben chiaro dalla lettura della fine del capitolo sette e nell'inizio dell'otto de *La metafora viva*. Non prestiamo più troppo attenzione, infatti, all'idea della natura intesa come un tempio, se descritta così in alcuni contesti. In tal senso non vi sarà una vera e propria distinzione dal linguaggio letterale.

Ancorché ripercorse brevemente, quello che emerge da queste considerazioni è un punto importante del discorso ricœuriano.

<sup>30</sup> *Ivi*, pp. 367-380.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 377.

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 378.

<sup>33</sup> *Ivi*, con particolare riferimento a Schon, D., *Displacements of concepts*, cit., pp. 55-56.

L'esperienza del "vedere come" metaforico e la sua specifica dimensione referenziale mettono certo in luce il proprio potenziale creativo, ma anche la sua dimensione pragmatica, correggendo le prime pagine de *La poetica dello spazio* e *La poetica della rêverie* – appunto l'idea di un impatto del poetico sul proprio uditorio. L'idea che emerge in questo passo de *L'imagination*, infatti, è che per avere qualcosa come un'innovazione semantica, per vedere una somiglianza inedita, l'enunciazione metaforica debba necessariamente chiedere il coinvolgimento dell'uditorio o del lettore, impegnandoli in un processo interpretativo simile a quello che Davidson e Searle avrebbero poi prospettato nei loro saggi dedicati alla metafora<sup>34</sup>. Non a caso citiamo Davidson e Searle a questo punto. Di fatti, *L'imagination* e la ripresa di Schon operata da Ricœur in quel contesto ci permetterebbero di sfumare leggermente l'opinione dominante nella critica secondo cui la teoria ricœuriana della metafora sia innanzitutto una teoria del *significato* metaforico: una teoria, cioè, che crede che l'essenza della metafora stia in qualcosa come l'emersione di una significazione sua propria, intraducibile in un corrispettivo letterale.

Certo, tale orientamento di fondo rimane innegabile: il punto di partenza dell'approccio ricœuriano è quello di discutere la metafora a partire dal suo essere *significativa*, dal manifestare qualcosa come un vero e proprio *significato metaforico*. D'altra parte, facendo nostra la posizione di Alberto Martinengo<sup>35</sup> dovremmo anche dire che, nell'intera trattazione de *La metafora viva*, non si danno criteri *a priori* per capire come si possa stabilire tale significato metaforico. Ricœur non sembra fornire regole per produrre una metafora creativa, limitandosi a lascia-

<sup>34</sup> Questa tesi è stata discussa nel celebre articolo di Davidson, D., *What metaphor means*, "Critical Inquiry", no. 5, 1978, pp. 31-47, modellando di fatto l'approccio pragmatico alla teoria della metafora (cfr. per es. Searle, J.R., *Metaphor*, in Ortony, A., (ed.), *Metaphor and thought*, Cambridge, Cambridge University Press, 1993, pp. 83-111), secondo cui la metafora è qualcosa che propriamente *facciamo* e non che "intendiamo". A Davidson spettò dunque di proporre i termini generali della questione, proponendo compiutamente e per primo l'idea che la metafora è ciò che intendiamo come tale. A Searle, invece, sarebbe spettato di sviluppare la diretta conseguenza di questo approccio: nucleare secondo quali "regole comunicative" un uditorio intende un certo enunciato come "enunciato metaforico". Non esisterebbero infatti significati propriamente metaforici, ma solo enunciazioni che intendiamo "come metaforiche" in virtù di determinati processi comunicativi che mirano a sciogliere un'insensatezza. Come intuibile, tale idea è stata oggetto di innumerevoli riprese e critiche da coloro i quali avevano un orientamento maggiormente interessato a discutere dell'esistenza di un vero e proprio significato metaforico, come ad esempio le stesse teorie di stampo interattivist. Sostenere, infatti, che la funzione metaforica del linguaggio esista solo perché "intendiamo metaforicamente" un enunciato, è in un'apparente contraddizione con l'idea che l'essere metaforico di un enunciato si giustifichi in nome del suo significato. Difatti, lo stesso Black risponderà alle tesi di Davidson in Black, M., *How Metaphors Work: A Reply to Donald Davidson*, "Critical Inquiry", no. 6, 1979, pp. 131-143. Una recente discussione dei rapporti che intercorrono fra i due approcci, con un'attenta disamina della loro genesi storica anche in relazione alla posizione di Goodman, è contenuta in Giuliani, A., *Il significato metaforico come problema filosofico: un confronto tra Black, Goodman e Davidson*, "ESTETICA. STUDI E RICERCHE", no. 13, 2023, pp. 173-188.

<sup>35</sup> La posizione è naturalmente presente in Martinengo, A., *Filosofie della metafora*, pp. 111-115 e poi ripresa, utilizzando peraltro il lessico proprio della performatività, in Martinengo, A., *Le travail de l'image Métaphore et performativité chez Paul Ricœur*, "Klesis", no. 28, 2013, pp. 23-34.

re sullo sfondo la ripresa della “risonanza” bachelardiana e, con essa, un’analisi sull’aspetto propriamente contestuale della metafora. In altre parole, sappiamo che, se creativa, la metafora permette di indicare inedite connessioni nel reale, ma non sappiamo come essa possa essere creata.

Ecco che allora la recente pubblicazione de *L’imagination* ci permette di compiere un passo in più, a partire da una ripresa critica della pagina bachelardiana: nel riferirsi alla pagina di Schon, Ricœur rende infatti esplicito che tale criterio a priori non può esistere perché la struttura stessa dell’enunciazione metaforica implica un lavoro interpretativo in cui il lettore o l’uditorio si impegnano a sciogliere l’iniziale ambiguità proposta da un’enunciazione logicamente insensata, “per questo rendendola metaforica”. D’altronde è lo stesso Ricœur a suggerire che la metafora, più che essere un non-senso, è innanzitutto “un enigma”, di fronte al quale è necessario pensare ad una sua possibile soluzione. Lettore e uditor si dovranno cioè impegnare, a fronte di un’enunciazione che si annuncia come ambigua o non immediatamente comprensibile, a trovare quella somiglianza inedita che i suoi termini suggeriscono e che a un certo punto risalterà intuitivamente dall’enunciato. In altre parole, dovremmo affermare che, per Ricœur, la discussione della metafora sembra doversi porre anche sul piano della “comunicazione” fra i soggetti e non solo su quello della significazione degli enunciati.

Certo, non si sta qui affermando che Ricœur, a partire da questa consapevolezza, sostenga à la Davidson che «esiste solo il significato letterale» o ricerchi à la Searle i criteri comunicativi che conducono un parlante a interpretare un enunciato “come” metaforico; tuttavia, si sta certamente suggerendo che esiste in Ricœur l’idea che il significato metaforico sia perlomeno parzialmente qualcosa che “facciamo”. Un’enunciazione metaforica non sarebbe infatti solo ridicibile al suo significato, ma anche allo “sforzo comunicativo”, che Ricœur pensa attraverso Schon, di raggiungere intersoggettivamente quello stesso significato. Sarà dunque doveroso considerare la metaforicità di un enunciato come dipendente dal processo in cui il ricettore si impegna nella comprensione di un certo significato. Nei termini della pragmatica linguistica si dovrebbe, cioè, dire che tale enunciato esibisce un certo grado di forza illocutoria che, imponendoci di compiere un’azione interpretativa, concorre alla creazione e fissazione di un certo (e innovativo) significato.

Questo punto è peraltro già presente in un saggio decisivo che costituisce, come nota Vinicio Busacchi, un «prezioso condensato de *La metafora viva*»<sup>36</sup>.

Ma [domandiamo], dopo aver descritto così bene l’effetto del senso della metafora, rendiamo giustizia e diamo conto del suo potere «di informare e chiarire», aggiungendo semplicemente, alla polisemia semantica della parola lessicale e alle regole semantiche che governano l’impiego letterale dei termini lessicali, «il sistema dei luoghi comuni associati» e le regole culturali che governano il loro impiego?<sup>37</sup>

<sup>36</sup> Ricœur, P., *La metafora e il problema centrale dell’ermeneutica*, Milano, Jaca Book, 2023, p. 81.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 91.

La risposta a questa domanda retorica è evidentemente negativa. Infatti, un'interazione fra il "sistema dei luoghi comuni associati" riusciva per Ricœur a giustificare solo l'interazione fra quei luoghi comuni già noti o potenzialmente tali, lasciando che qualcosa come una «significazione emergente» fosse come «estratta dal nulla». Sembrava, in altre parole, rimanere fuori tutto ciò che Ricœur aveva di mira quando parla di metafora: la sua intrinseca creatività e capacità *radicale* di imporre un'innovazione semantica.

A fronte di ciò, ecco che per Ricœur non rimaneva in questo testo che sottolineare il punto decisivo: «assumere il punto di vista dell'uditore o del lettore e trattare la novità di una significazione emergente come la controparte, dal lato dell'autore, di una costruzione dal lato del lettore»<sup>38</sup>. In altre parole, si trattava ai suoi occhi di giustificare pienamente l'enunciazione metaforica solo in quel confronto con l'uditorio al quale qualunque trasferimento di un "sistema di luoghi comuni associati" non può essere ridotto. La metafora diventa così anche un fatto di comunicazione e non solo di significazione o, più precisamente, di significazione che si completa come fatto di comunicazione.

Si tratta davvero – e torniamo all'intuizione originaria di questo contributo – di una riscrittura di quel *retentissement* bachelardiano in termini epistemologici. La ripresa di Black si scontra infatti naturalmente con l'insufficienza del «sistema dei luoghi comuni associati» a giustificare la radicalità del linguaggio poetico che, proprio perché poetico, mette il lettore innanzitutto davanti ad un'ambiguità di senso irrisolvibile a priori, ma decidibile intersoggettivamente a posteriori. Il carattere di risonanza proprio della metafora fornirebbe così lo strumento teorico in grado di colmare questa carenza a cui va incontro la pagina di Black. Certo, come abbiamo detto si tratta di emendare l'aspetto di comunicazione archetipale insito nell'approccio bachelardiano: non dunque una comunicazione a livello di esperienze primordiali vi sarebbe fra l'intenzione del linguaggio poetico e l'esperienza del lettore/uditore, ma quella più epistemologicamente connotata della «risoluzione di un enigma» e dell'accordo intersoggettivo fra chi si trova a comprendere una determinata enunciazione "come" metaforica, allargando la propria conoscenza di un dato uso del linguaggio.

In altre parole, la risonanza della metafora sarebbe lo sforzo comunicativo che attraversa il linguaggio poetico nell'esprimere una certa esperienza del mondo che il rimando a quella stessa esperienza, connotata archetipicamente.

Ciò detto, potrebbero dunque essere davvero molte le conseguenze del discorso che abbiamo qui condotto. Una più di altre, però, ci sembra doveroso sottolineare nella sua conclusione. Seguendo, infatti, questa prospettiva perlopiù pragmatica si dovrebbe sostenere che una riflessione centrata sulla capacità della metafora e della narrazione di impattare sui propri uditori, consente anche di rileggere i contorni della proposta ermeneutica ricœuriana da un punto di vista forse meno esplorato, in cui la ripresa di Bachelard giocherebbe un ruolo fondamentale.

Se infatti pare essere quasi scontato ricondurre la teoria della metafora proposta ne *La metafora viva* alla ben nota teoria dell'ermeneutica come mediazione fra

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 93.

spiegare concettuale e comprendere ontologico<sup>39</sup>, non è così scontato cogliere a quale tipo di proposta ermeneutica si stia rifacendo l'autore quando intraprende il confronto con Schon. D'altronde il cammino che Ricœur proponeva in *Finitudine e colpa* sembrava effettivamente seguire questa traiettoria: Bachelard anche lì era citato nel momento in cui la riflessione sul simbolo faceva la sua prima comparsa, insistendo su questa comunicatività spontanea fra l'ordine del linguaggio simbolico e l'esperienza del cosmo. Successivamente era chiaro che tale comunicatività spontanea dovesse risolversi l'annuncio della prima proposta ermeneutica ricœuriana, in cui la teoria dell'innovazione metaforica avrebbe poi finito per giocare un ruolo fondamentale<sup>40</sup>. Quello che, dunque, ci sembra ora potere affermare è il fatto che, nella ripresa di Schon, l'elemento di comunicatività spontanea uomo-mondo – letto fin da subito tramite Bachelard – di fatto riemerge a distanza di tempo, sfumando un troppo facile assorbimento della dimensione sensibile alla metafora – estetica, verrebbe da dire – in una proposta ermeneutica “solo” incentrata sull'immersione di una significazione metaforica. Il processo implicato nella costruzione del significato metaforico dovrà infatti anche, ma strutturalmente, coincidere con l'idea metodologica e già cara a Schleiermacher di “risoluzione di un problema”, più che di dispiegamento della dialettica fra spiegazione e comprensione di «significato». Si annuncerebbe, per questa via, l'idea di una certa “parzialità” dell'atto interpretativo o, perlomeno, di un momento in cui la filosofia ricœuriana sembra fare uso di una concezione “parziale” di ermeneutica: situata e limitata alla risoluzione di una situazione problematica a livello del senso, in cui il significato emerge poiché per costituirsi chiede il coinvolgimento di coloro ai quali esso si rivolge.

Università degli Studi di Milano/EHESS-Parigi  
marco.franceschina@unimi.it ; marco.franceschina@ehess.fr

## Bibliografia

- Amalric, J.-L., *Vers une théorie générale de l'imagination*, in Ricœur, P., *L'imagination*, Paris, Seuil, 2024, pp. 477-521.
- Bachelard, G., *La poetica della rêverie*, Milano, Dedalo, 2007 (*La poétique de la rêverie*, Paris, puf, 1960).
- Bachelard, G., *La poetica dello spazio*, Milano, Dedalo, 2006 (*La poétique de la rêverie*, Paris, puf, 1957).
- Black, M., *How Metaphors Work: A Reply to Donald Davidson*, “Critical Inquiry”, no. 6, 1979, pp. 131-143.
- Black, M., *Models and Metaphors: Studies in Language and Philosophy*, New York, Cornell University Press, 1962.
- Blumenberg, H., *Paradigmi per una metaforologia*, Milano, Raffaello Cortina, 2009 (*Paradigmen zu einer Metaphorologie*, Suhrkamp, Berlin, 1960).

<sup>39</sup> Così, ad esempio, Grampa, G., *Introduzione*, in Ricœur, P., *La metafora viva*, Milano, Jaca Book, 2016, p. XXV-XXVI.

<sup>40</sup> Come, ad esempio, è chiaro in Ricœur, P., *La struttura, la parola, l'avvenimento*, in Ricœur, P., *Il conflitto delle interpretazioni*, Milano: Jaca Book, 2016, pp. 93-111.

- Călin, R., *À la charnière de l'image et du langage : deux approches du schématisme de l'imagination chez Paul Ricoeur*, "Philosophiques", no. 41, 2014, pp. 253-273.
- Davidson, D., *What metaphor means*, "Critical Inquiry", 5, 1978, pp. 31-47.
- Martinengo, A., *Morte e rinascita della metafora*, "Trópos", no. 9, 2016, pp. 131-144.
- Gibbs, R.W., *Metaphor and Thought: The State of the Art*, in Gibbs, R.W. (ed.), *The Cambridge Handbook of Metaphor and Thought*, Cambridge University Press, Cambridge 2010.
- Giuliani, A., *Il significato metaforico come problema filosofico: un confronto tra Black, Goodman e Davidson*, "ESTETICA. STUDI E RICERCHE", no. 13, 2023, pp. 173-188.
- Giuliani, A., *Metafora e consocenza scientifica*, in Giuliani, A., Manera, L., (eds.) *Conoscere per metafore*, Milano, Mimesis, 2022, pp. 79-112.
- Hesse, M., *Modelli e analogie nella scienza*, Milano, Feltrinelli, 1980 (*Models and analogies in science*, London New York, Sheed and Ward, 1963).
- Johnson, M., *Metaphor in the Philosophical Tradition*, in Johnson, M., (ed.), *Philosophical Perspectives on Metaphor*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1981.
- Martinengo, A. *Filosofie della metafora*, Milano, Guerini e Associati, 2016.
- Martinengo, A., *Le travail de l'image Métaphore et performativité chez Paul Ricoeur*, "Klesis", no. 28, 2013, pp. 23-34. Ricoeur, P., *La metafora e il problema centrale dell'ermeneutica*, in Ricoeur, P., *Ermeneutica*, Milano, Jaca Book, 2023, pp. 159-182.
- Nerlich, B., Clarke, D.D., *Mind, meaning and metaphor: The philosophy and psychology of metaphor in 19th-century Germany*, "History of the Human Sciences", 14, 2001, pp. 39-61.
- Pierron, J.-P., *Les rêveries de la volonté bachelardiennes et la poétique de la volonté ricœurienne*, "Cahiers Gaston Bachelard", no 10, 2008, pp. 105-124.
- Ricoeur, P., *Histoire du problème de l'imagination*, [Cours et notes de lecture] (1973-1974), tiroir 1, CL4.
- Ricoeur, P., *La metafora viva*, Milano, Jaca Book, 2025 (*La métaphore vive*, Paris, Seuil, 1975).
- Ricoeur, P., *La struttura, la parola, l'avvenimento*, in Ricoeur, P., *Il conflitto delle interpretazioni*, Milano, Jaca Book, 2016, pp. 93-111.
- Ricoeur, P., *Le Temps* [Cours et notes] (1961-1962), boîte 10, cote 35.
- Ricoeur, P., *Tempo e racconto*, Milano, Jaca Book, 2024 (*Temps et récit*, Paris, Seuil, 1975-1983).
- Schon, D., *Displacement of concepts*, London, Routledge, 2011.
- Searle, J.R., *Metaphor*, in Ortony, A., (ed.), *Metaphor and thought*, Cambridge, Cambridge University Press, 1993, pp. 83-111).
- Vanhese, G., *Gaston Bachelard et la traduction de l'image*, "Cahiers Gaston Bachelard", no. 1, 2003, pp. 158-167.